

Chiesa, sindacati e partiti

Più larghe proteste in Bolivia contro il dittatore Banzer

Oltre 1200 persone continuano lo sciopero della fame nonostante i molti arresti

LA PAZ — Aumenta la tensione in Bolivia dopo che un centinaio di partecipanti allo sciopero della fame in richiesta di un'amnistia politica generale sono stati arrestati. Scioperi della fame continuano a La Paz e in altre città e si calcola che le adesioni superino le mille e duecento persone. La scelta repressiva della dittatura di Banzer ha provocato reazioni in ogni ambiente della società. La potente federazione dei minatori (illegale) ha proclamato 48 ore di sciopero. Gli studenti della maggior università di La Paz, nonostante che la sede sia circondata dalla polizia, hanno organizzato manifestazioni di strada a causa delle quali il centro della capitale è rimasto bloccato. I due principali stabilimenti tessili cittadini sono cessati in sciopero da ventiquattro ore. Per la prima volta da sei anni gli studenti dell'università di Santa Cruz (importante città dell'oriente boliviano) sono affluiti ad una manifestazione pubblica contro la quale è intervenuta la polizia. È stato annunciato uno sciopero di 24 ore del personale dei giornali e radio della nazione. Lo sciopero è stato deciso dalle organizzazioni professionali e d'azienda dopo l'arresto avvenuto ieri pomeriggio negli uffici del giornale cattolico Presencia di otto persone che partecipavano allo sciopero della fame. Tra gli arrestati vi sono quattro preti e una religiosa. In molti casi lo sciopero della fame è attuato all'interno di chiese cattoliche. Il cardinale vescovo di La Paz, Jorge Manrique, ha dichiarato ufficialmente che potrebbe colpire con la scomunica coloro che entrano nelle chiese per compiere arresti ed ha inoltre avvertito il governo che, se non otterrà una spiegazione ufficiale in merito a quanto avvenuto tutte le chiese del paese saranno chiuse alla fine della settimana. Particolarmente polemico è lo scontro tra le autorità del regime

e la Chiesa. Il cardinale Manrique ha accusato il governo di non aver rispettato un accordo da lui firmato con il quale ci si proponeva di risolvere pacificamente il conflitto aperto dalla drammatica protesta dei partecipanti allo sciopero della fame. Politizzando con le argomentazioni ufficiali di giustificazione della repressione, il cardinale ha invitato a riflettere sulle cause della protesta popolare e ha aggiunto: « Desideriamo affermare che qualsiasi azione umana in collettività è e deve essere considerata politica. Le giacche l'uomo è stato creato da dio per costruire in comune, politicamente, la città terrena ».

La violenta azione del governo contro persone che agiscono da due settimane al di fuori e sono seriamente indebolite nel fisico ha suscitato la protesta anche di partiti di destra che fino a qualche tempo fa avevano appoggiato il regime di Banzer. Il capo della Falange socialista boliviana e fino a pochi giorni fa ambasciatore presso l'ONU, Mario Gutierrez, ha definito il comportamento del governo « irresponsabile » e ha giustificato lo sciopero della fame affermando che le autorità hanno l'obbligo di ascoltare la generale richiesta che viene dal popolo a favore di un'amnistia politica ampia e senza discriminazioni.

A sua volta, l'ex presidente della Bolivia Adolfo Siles Siles — che attua lo sciopero della fame in una scuola polifonica — ha convocato una conferenza stampa attaccando il governo ed esortando alla ricerca di una soluzione che, nel rispetto dei diritti umani, apra una via legittima verso il ritorno della Bolivia a un regime costituzionale. Egli ha inoltre dichiarato che lo sciopero della fame continua a La Paz e in altre città e, nonostante la repressione, si consoliderà ed estenderà.

Per una soluzione diplomatica del conflitto

Consultazioni in Occidente sulla crisi somalo-etioptica

Anche gli USA, come l'Inghilterra, dichiarano che non forniranno armi a Mogadiscio - Imbarazzo a Washington - Si vuole « recuperare » Addis Abeba

LONDRA — La richiesta rivolta dalla Somalia a Stati Uniti, Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania federale di inviare armi e personale militare sembra aver messo in moto un meccanismo diverso, quello della diplomazia. Secondo l'Associated Press i governi dei cinque paesi « meditano di effettuare un passo verso l'Unione Sovietica per chiedere ai dirigenti del Cremlino di associarsi ad un'azione diplomatica comune volta a porre fine al conflitto nell'Ogaden tra Somalia ed Etiopia ». La notizia fa seguito al rifiuto, reso esplicito martedì dal Foreign Office, di concedere armi e tanto meno personale militare alla Somalia. Ieri, un analogo rifiuto è giunto dal dipartimento di Stato americano il cui portavoce, John Trottner, ha dichiarato che « per quanto ci riguarda, la nostra continua adesione alla politica contraria a qualsiasi fornitura di armamenti all'una o all'altra parte di quel conflitto comporta anche la decisione di non inviare truppe ».

L'Associated Press, dando notizia delle consultazioni fra gli occidentali, aggiunge alcune precisazioni secondo le quali i quattro governi europei potrebbero delegare Carter a parlare anche in loro nome, nell'eventualità di un passo comune presso Mosca. Se questo fosse vero, la cosa sarebbe grave, trasformando in una questione tra USA e URSS quella dell'atteggiamento occidentale di fronte ad un problema che è e rimane africano. Inghilesi e tedeschi, scrive l'A.P., « pur non essendo contrari a tale ipotesi, vorrebbero sperimentare altri sistemi, che al momento non è dato conoscere ».

Da parte etiopica, le assicurazioni finora giunte dalle capitali occidentali circa il rifiuto di concedere armi potrebbero non essere considerate sufficienti. La possibilità che attraverso canali non ufficiali, e attraverso paesi terzi, armi di qualche paese occidentale vengano fatte giungere alla Somalia non viene esclusa. Ad Addis Abeba non si dimentica che il presidente Carter si era a suo tempo detto disposto a concedere « armi difensive » alla Somalia. L'indiscrezione sulle consultazioni in corso, in cui si vedono i paesi occidentali, i cui ambasciatori a Mogadiscio erano stati convocati dal presidente somalo Siad Barre espressamente per chiedere armi e personale, sembra spostare comunque alcuni dei termini della questione. Fin dall'inizio, infatti, sia da fonti inglesi che americane — oltre che somale — l'accento veniva posto, in termini quanto mai allarmistici, sul pericolo derivante dall'intervento sovietico e cubano in Etiopia.

L'allarme è per gli aiuti sovietici e cubani all'Etiopia è stato ora sostituito da una espressione di « preoccupazione » sottolineata anche sabato scorso dal segretario di Stato americano Vance in un colloquio con l'ambasciatore sovietico Dobrinin. L'ANSA, in una corrispondenza da Washington, scrive che « alcune fonti hanno rilevato il persistente senso di imbarazzo in cui si trova il governo americano di fronte alle continue richieste d'aiuto da parte della Somalia, un paese che Washington fece di tutto lo scorso anno per sottrarre alla sfera d'influenza sovietica. Tale imbarazzo deriva in parte dall'aderenza americana al principio secondo cui i problemi africani dovrebbero essere risolti dai paesi africani stessi, in parte dal convincimento che la Somalia si trovi attualmente dalla parte del torto, avendo essa minacciato l'integrità territoriale dell'Etiopia nell'Ogaden. Accanto al naturale e spontaneo desiderio degli Stati Uniti di trovarsi dalla parte della ragione, annoverano vari motivi di politica internazionale ». È il loro convincimento che l'infatuazione sovietica sia destinata ad avere breve durata, e che le speranze di un recupero di Addis Abeba nell'orbita di Washington non debbano considerarsi del tutto perdute ».

Va rilevato che la posizione di Addis Abeba è che l'Etiopia ha diritto a riconquistare i territori perduti, ma non ha mire territoriali sui « feudi » e sui « feudi » musulmani etioptici. L'integrità della Somalia.

MOSCA — L'agenzia Tass ha dichiarato ieri di essere « autorizzata ad affermare che sono completamente prive di fondamento » le notizie secondo cui il ministro della Difesa sovietico si troverebbe in Etiopia, che personale militare sovietico sta impegnato nello sforzo bellico etiopico, e che unità navali ed aerei sovietici abbiano partecipato a combattimenti. La Tass ha anche accusato gli Stati Uniti di « incoraggiare l'aggressione somala », il che minaccia « un peggioramento della situazione mondiale ».

ROMA — In una improvvisata conferenza stampa, l'ambasciatore etiopico Fitigiu Tadesse ha smentito le notizie diffuse dalla stampa su bombardamenti aerei (con uso di napalm) e navali, ha dichiarato che Massaua e l'Asmara sono saldamente nelle mani delle truppe etiopiche e ha ribadito l'accusa contro la Somalia di aggressione all'integrità territoriale dell'Etiopia.



A 333 METRI DAL SUOLO Singolare, ma non per questo meno drammatica, protesta del ventiseienne giapponese Saiki Takizawa. Il giovane si è issato sulla Torre di Tokio, a 333 metri di altezza, per rivendicare quello che pensava potesse essere un vero e proprio ultimatum alla sua nazione che lo ha lasciato, gesto inutile, ma forse anche poco convincente. Sei ore dopo essersi issato così in alto, Saiki si è lasciato convincere ed è sceso a terra.

La fiducia al nuovo governo in Turchia

Il ritorno di Ecevit

La coalizione guidata dal leader dei repubblicani popolari ha una ristretta maggioranza - Dalle scelte su ordine pubblico ed economia la misura della svolta politica

ANKARA — Il governo presieduto da Bulent Ecevit, « leader » del Partito repubblicano del popolo (214 deputati), ha ottenuto martedì la fiducia dell'Assemblea nazionale turca: 229 (tre più dei 226 necessari) sono stati i « sì », 218 i « no ».

Oltre ai parlamentari del PRP, hanno votato a favore quelli del Partito della fiducia e del Partito democratico e gli « indipendenti ». Hanno votato contro i parlamentari del Partito della Giustizia (conservatore), del Partito della salvezza (musulmano e nazionalista) e del Movimento nazionale (estrema destra); cioè delle formazioni che appoggiavano il governo del « giustizialista » Demirel, rovesciato dall'Assemblea alla fine di dicembre. Al momento della votazione erano assenti tre deputati.

Bulent Ecevit, nelle dichiarazioni rilasciate subito dopo in Parlamento, ha detto che è sua intenzione fare il possibile per risolvere il paese e che agirà nel rispetto della Costituzione. Il primo ministro ha aggiunto di voler tenere un « dialogo permanente » con i partiti politici e che ogni suo atto « sarà inteso ad assicurare la pace interna e la pace internazionale ».

Il cammino del governo Ecevit non sarà facile. La maggioranza di cui esso dispone, infatti, è non soltanto esigua, ma anche eterogenea. Per « passare », il nuovo « premier » ha dovuto attribuire incarichi ministeriali a dieci degli undici deputati che nelle scorse settimane avevano abbandonato Demirel, ai due deputati del Partito della fiducia, all'unico deputato del Partito democratico. La compagine governativa — composta da alti funzionari della burocrazia statale e tecnocrati della « pianificazione », da professori ed ex-ufficiali, da grandi proprietari terrieri e « semi-felici » dell'Anatolia orientale e Muffi complessivamente si presenta con una fisionomia « centrista », più che di « centro-sinistra ».

Certo, i repubblicani popolari, dopo il successo conseguito nelle recenti elezioni amministrative, sono riusciti ad evitare l'ibrida coalizione con i « giustizialisti », per la quale premevano i potenti gruppi economico-finanziari e consistenti settori delle forze armate: il « dosaggio » è stato però notevole ed esiste il pericolo di pesanti condizionamenti.

Il ministero ha i suoi uomini-chiave in Ocukun, ex decano della facoltà di Scienze politiche di Ankara, designato agli Esteri; in Isik, il quale torna alla Difesa (con un'esperienza attuale del 29 per cento del bilancio nazionale), decano di cui già era stato a capo nel luglio 1974, coordinando le operazioni militari a Cipro; in Ozaydinli, ex-generale d'aviazione, un uomo nuovo per la vita politica turca, posto all'Interno.

Ocukun è considerato un fedele esecutore delle direttive del « premier ». Isik (segretario generale aggiunto del PRP dal 1976 fino alla nomina attuale) ha soprattutto il sostegno delle forze armate. Ozaydinli è avversato dai gruppi dell'estrema destra e dai musulmani « tradizionalisti »: la sua designazione a

ministro dell'Interno, come quella di Ugur a ministro dell'Educazione, è forse il segno della volontà di Ecevit di affrontare in modo giusto i drammatici problemi dell'ordine pubblico, sconvolto da organizzazioni più o meno direttamente collegate (come i « Focolari dell'ideale ») al Movimento nazionale e che hanno provocato negli ultimi mesi centinaia di morti, migliaia di feriti nelle città, nei villaggi, nelle scuole e nelle Università ricorrendo sistematicamente alla violenza e al terrorismo.

D'altra parte, la scelta dei responsabili dei principali dicasteri economici assicura il padronato ed il mondo degli affari: Muesizinglu (Finanze) e Bulutoglu (Aziende statali) appartengono all'ala più conservatrice del PRP, mentre Alp (Industria) è uno dei « transfighiti » dal Partito della giustizia. E così, il ministro del Lavoro, Ersoy, è l'ex-dirigente della centrale sindacale operaia Turk-Is, nota per la sua « moderazione » (l'altra organizzazione sindacale è la Iks). Le correnti più avanzate del PRP hanno due soli rappresentanti in seno al governo — Baykol (Energia) e Cakmur (Governo) — e la sinistra repubblicana-popolare è iniqua.

Questo, dunque, il compositivo « stato maggiore » che si accinge a pilotare la Turchia, tratteggiata da lacerti problemi interni ed internazionali.

Per la politica estera, qualche accento non privo di interesse si è potuto arretrare nelle prime dichiarazioni di Ecevit e Ocukun, anche a proposito del « contenimento » con la Grecia (Cipro, Egeo, Tracia). Ma è presto per tentare degli valutazioni: del resto, l'alta alla corruzione, agli sperperi? A questi interrogativi non sono oggi possibili delle risposte: certo, la situazione è aperta a sviluppi positivi: ma è suscettibile anche di nuove involuzioni.



Bulent Ecevit

Berlinguer

cune punte sono disposte a questa concessione.

Ma torniamo alle dichiarazioni rese ieri sera dai dirigenti dei partiti al Quirinale. Craxi (che poco prima aveva parlato al CC socialista) ha detto di aver fatto rilevare a Leone che « un paese in crisi si governa con un vasto consenso e che questo consenso deve essere raccolto nelle forme istituzionali, la prima delle quali è un governo che voglia governare deve fondarsi su una maggioranza: nelle condizioni in cui siamo, la maggioranza più ampia possibile ». Le elezioni anticipate sarebbero « un male peggiore del colera »: il segretario del PSI ha risposto anche a una domanda (che ieri è stata posta a tutti i leaders) sul modo come evitare che venga fatto pesare sulla crisi il ricatto dello scioglimento delle Camere, in ragione anche a quanto il nostro giornale aveva scritto ieri sulla riunione dei segretari regionali del PCI. È disponibile il PSI, gli è stato chiesto, per una maggioranza senza la DC? « Ho visto questa ipotesi che viene affacciata, ma la risposta è data in forma polemica, e che ha il senso di dire: « la DC non può fare i propri comodi, né può pensare di bloccare la strada di una crisi e chiudere tutte le soluzioni, perché qualcuno dei suoi dirigenti o qualcuno dei lettori dei sondaggi di opinione, più o meno attendibili, pensa che la cosa più utile per lei sia quella di fare le elezioni anticipate ». Craxi ha aggiunto: « Credo che questa è un'ipotesi polemica, come per dire: ci sono in Parlamento delle forze che desiderano dire la loro, la diranno, intendendo farla valere ».

Biagini, per i repubblicani, ha dichiarato che il suo partito vuole un « programma severo e rigoroso, tale da farci uscire gradualmente dalla crisi », e sottolinea la « evidente correlazione tra un programma di severità e di rigore e il relativo quadro politico ». Rinvia la risposta ai segretari regionali, ha fornito l'esca per una nutrita raffica di dichiarazioni e di commenti. Di che cosa si è trattato? Riferendo i lavori di questa riunione, avevamo scritto che le decisioni unilaterali di un solo partito, sia pure della DC, non possono legittimare lo scioglimento anticipato delle Camere, poiché nel Parlamento esistono le possibilità per garantire comunque la continuità della legislatura. Queste affermazioni, basate sui dati indiscutibili, sono l'oggetto di interpretazioni più svariate, e di polemiche. Rispondendo a una domanda dei giornalisti, lo stesso Berlinguer (come riferimento a parte) ne ha precisato il senso.

Un esponente della segreteria socialista, Manca, ha dichiarato che il problema è stato posto dal PCI in modo corretto. « Voglio ricordare », ha detto Manca — che già in altre occasioni ho avuto modo di parlare di una maggioranza istituzionale, e cioè di difesa delle istituzioni — in una situazione in cui si volesse far pesare il ricatto delle elezioni anticipate. Un altro parlamentare socialista, Zucalà, ha invece dato una singolarissima interpretazione della posizione nostra, sbrigliando la fantasia e parlando di « irrigidimento comunista », di « scorta che investe tutto l'eurocomunismo », di « riflesso dell'equilibrio delle grandi potenze », e di altre pivevollezze del genere.

Faceto invece il giudizio del segretario del PSDI, Romano. Dopo aver affermato che la responsabilità principale nell'indicazione del nome del presidente del Consiglio va alla DC in quanto partito di maggioranza relativa, ha aggiunto che « orientamento non escludiamo, anche possibilità di altre indicazioni: essenziale è però che non si esca dalla maggioranza dei sei partiti su un preciso programma » (parlando al Quirinale ha aggiunto che, in ogni caso, l'ipotesi di un governo con l'esclusione della DC si configurerebbe come un modo diverso di andare alle elezioni).

Le reazioni di al nostro resoconto sono in larga misura nervose, epidemiche. Qualcuno non ha capito bene di che cosa si trattava. Qualche altro però è apparso frastornato (e anche questo è rivelatore) per il fatto che si sia potuta mettere in discussione la facoltà di fare e distare. L'on. Gargani ha par-

lato di rigurgito del « vecchio PCI » (lui che certo non ne aveva mai scoperto uno nuovo), l'on. Borruo ha « gonfiato il petto per dire: « Se hanno i numeri in Parlamento, facciamo questa maggioranza ». Anche Zaccagnini, interrogato al Quirinale, ha usato un tono non certamente ben calibrato, dichiarando: « Si tratta di una scelta a nostro avviso sbagliata, non adeguata, non rispondente alle esigenze del paese, e di cui le forze politiche dovrebbero assumersi la responsabilità ».

I socialisti governo di emergenza », rilevando come essa abbia non solo mantenuto la sua attualità ma anche « raccolto nuovi consensi anche se non quello dell'interlocutore principale, e cioè la DC ». L'idea che « un paese » investito da una crisi delle dimensioni di quella che sta vivendo l'Italia « debba trovare in sé la forza morale e politica per un eccezionale risveglio della solidarietà nazionale e collettiva, favorendo e sollecitando il concorso responsabile di tutte le forze costituzionali nessuna esclusa — ha osservato polemicamente Craxi — è un'idea che può essere controproducente con ragioni di parte ». Tanto più che un patto di governo per l'emergenza sarebbe limitato nel tempo e negli obiettivi « lasciando intatte le vocazioni e le strategie proprie di ciascuna forza e di ciascun partito ». Da qui la conferma del senso del rifiuto « che ci viene di tanto in tanto rimproverato » opposto dai socialisti « all'eventualità di un ritorno alla politica e alle coalizioni del passato »: esso « non nasce da una impenosa caparria dalla quale scaturisca convinzione che sia necessario un accordo che impegni e comprenda tutta la sinistra politica e sindacale del Paese ».

La polemica di Craxi con i dirigenti della DC è andata ancora a fondo nella replica alla tesi secondo cui questo partito non potrebbe accedere alla proposta di un governo di emergenza senza prima avere consultato l'elettore. Per il segretario socialista, questa è una posizione ambigua (« il no di oggi non sarà necessariamente il no di domani ») la cui conseguenza concreta è « la prospettiva di elezioni anticipate come risposta alternativa alla richiesta di un governo di emergenza ».

DALLA PRIMA PAGINA

Berlinguer

lato di rigurgito del « vecchio PCI » (lui che certo non ne aveva mai scoperto uno nuovo), l'on. Borruo ha « gonfiato il petto per dire: « Se hanno i numeri in Parlamento, facciamo questa maggioranza ». Anche Zaccagnini, interrogato al Quirinale, ha usato un tono non certamente ben calibrato, dichiarando: « Si tratta di una scelta a nostro avviso sbagliata, non adeguata, non rispondente alle esigenze del paese, e di cui le forze politiche dovrebbero assumersi la responsabilità ».

I socialisti

governo di emergenza », rilevando come essa abbia non solo mantenuto la sua attualità ma anche « raccolto nuovi consensi anche se non quello dell'interlocutore principale, e cioè la DC ». L'idea che « un paese » investito da una crisi delle dimensioni di quella che sta vivendo l'Italia « debba trovare in sé la forza morale e politica per un eccezionale risveglio della solidarietà nazionale e collettiva, favorendo e sollecitando il concorso responsabile di tutte le forze costituzionali nessuna esclusa — ha osservato polemicamente Craxi — è un'idea che può essere controproducente con ragioni di parte ». Tanto più che un patto di governo per l'emergenza sarebbe limitato nel tempo e negli obiettivi « lasciando intatte le vocazioni e le strategie proprie di ciascuna forza e di ciascun partito ». Da qui la conferma del senso del rifiuto « che ci viene di tanto in tanto rimproverato » opposto dai socialisti « all'eventualità di un ritorno alla politica e alle coalizioni del passato »: esso « non nasce da una impenosa caparria dalla quale scaturisca convinzione che sia necessario un accordo che impegni e comprenda tutta la sinistra politica e sindacale del Paese ».

La polemica di Craxi con i dirigenti della DC è andata ancora a fondo nella replica alla tesi secondo cui questo partito non potrebbe accedere alla proposta di un governo di emergenza senza prima avere consultato l'elettore. Per il segretario socialista, questa è una posizione ambigua (« il no di oggi non sarà necessariamente il no di domani ») la cui conseguenza concreta è « la prospettiva di elezioni anticipate come risposta alternativa alla richiesta di un governo di emergenza ».

In realtà, ha rimproverato Craxi alla Democrazia cristiana, « non sono state neppure affrontate le resistenze interne » a questa richiesta, mentre « risposte tranquillizzanti hanno avuto le pressioni esterne » e per soprappiù « è giunta la nota del Dipartimento di Stato americano: oggettivamente — l'ha definita il segretario socialista — una ingerenza inammissibile, un atto francamente inopportuno che denota scarsa e superficiale conoscenza delle cose italiane ».

La conseguenza del « reiterato rifiuto della DC » è dunque che esso accende una « ipoteca negativa sul corso della sceltina legislativa ». Allo scudo crociato i socialisti chiedono invece « un atteggiamento positivo, una controproposta, l'indicazione di un terreno utile di incontro che eviti un'immediata radicalizzazione della situazione, un irrigidimento puramente costituzionale di tutte le posizioni ».

Nettissima è in ogni caso l'opposizione socialista ad elezioni anticipate. Intanto, per lo scioglimento anticipato delle Camere (« una responsabilità straordinaria che solo condizioni assolutamente disperate potrebbero consigliare di assumere »), « non basterebbe certo il parere del partito di maggioranza relativa ». « Le possibilità di risolvere la crisi vanno scandagliate fondo, ogni direzione di politica, ogni ipotesi positiva sollecitata incoraggiata », ha aggiunto Craxi. « Non è dimenticato che ha ammonito il segretario del PSI — che lo scioglimento del Parlamento nelle due precedenti occasioni è fu presuntuoso — che il nostro sbocco scontato della crisi, non solleva opposizioni di rilievo », mentre questa volta il PSI, che dichiarò nel '72 e nel '76 il suo consenso alle elezioni anticipate, lo negherebbe « con assoluta decisione ».

Le basi essenziali intorno a cui lavorare per la soluzione della crisi? Craxi ne ha indicate tre: l'ulteriore definizione di una rigorosa politica anticrisi, e la correzione di indirizzi programmatici e di governo; che risultino inefficaci; « un governo e una maggioranza capaci di garantire stabilità di direzione politica, mobilitazione del consenso popolare e democratico, ripresa della fiducia nelle istituzioni e nello stato democratico »; una intesa con le forze sociali che allarghi le possibilità di vincere la battaglia contro la disoccupazione, per la ripresa e la riorganizzazione produttiva.

Referendum

ammettere quattro referendum sottolinea comunque la necessità di una pronta iniziativa legislativa per evitare scontri non necessari e per portare a termine riforme che da tempo attendono. Non si dimentichi che accanto ai quattro referendum ai quali ieri è stata data via libera, ve ne è un quinto, quello sull'aborto, per il quale la decisione della Corte è stata presa a suo tempo.

Su queste materie e su quelle oggetto delle richieste di referendum ammesse dalla Corte costituzionale è necessario arrivare ad un confronto, al quale d'altra parte i sei partiti si sono dichiarati già disponibili nell'ultima riunione che ha esaminato i vari aspetti del problema. L'istituto del referendum ha anche, e forse soprattutto, la funzione di stimolo verso il Parlamento, per il quale la Corte ha ribadito tale funzione e, nella sostanza, indicato la strada per un corretto funzionamento non solo di questo istituto. Questa indicazione deve essere raccolta.

Sadat

gruppo di giornalisti egiziani che lo interrogavano sulle trattative in corso. Begin ha affermato che « nessun governo israeliano potrebbe mai abbandonare la scorta di armi in Sinai perché perderebbe entro 2 ore la fiducia del Parlamento ».

Pressioni dei militari egiziani non sarebbero tuttavia estranee al clamoroso annuncio di Sadat. Fonti vicine alle forze armate hanno infatti rivelato a Cairo che i militari superiori delle forze armate, approvando le iniziative di Sadat verso Gerusalemme, gli hanno dato un limite di sei mesi per la realizzazione di progressi concreti e soddisfacenti. Infatti, secondo le stesse fonti, i militari egiziani sarebbero preoccupati per la possibilità di nuove agitazioni economiche e sociali nel paese e i negoziati con Israele durassero più di sei mesi, se fallissero o comunque se si arrenassero. In ogni caso — affermano le stesse fonti — i militari egiziani sarebbero preoccupati per la possibilità di nuove agitazioni economiche e sociali nel paese e i negoziati con Israele durassero più di sei mesi, se fallissero o comunque se si arrenassero. In ogni caso — affermano le stesse fonti — i militari egiziani sarebbero preoccupati per la possibilità di nuove agitazioni economiche e sociali nel paese e i negoziati con Israele durassero più di sei mesi, se fallissero o comunque se si arrenassero.

Tra le prime reazioni si registra quella della delegazione americana a Gerusalemme. Il suo portavoce ha detto che Vance è rimasto « sorpreso ».

In serata, si è avuto un primo tentativo di mediazione: Carter ha telefonato a Sadat, intrattenendosi per alcuni minuti. Sadat gli ha detto che i negoziati potranno riprendere in qualunque momento a condizione che Israele « cambi vedute e posizioni »: egli ha tuttavia acconsentito a non annullare la riunione della commissione mista militare, che avverrà a Cairo a partire da dopodomani.

Il 19 gennaio 1975 veniva meno all'affetto dei suoi cari la comunista

ARA MERLI
Nel terzo anniversario della scomparsa la ricordano il marito Renato Bertolini, i figli Claudio e Jacqueline, i nipoti Boris e Davide e sottoscrittore 50.000 lire per l'Unità». Roma, 19 gennaio 1978

Radio Hanoi sul conflitto Vietnam-Cambogia

Attacchi e contrattacchi nelle zone di frontiera

BANGKOK — La radio vietnamita ha dato ieri la notizia che « parecchi battaglioni cambogiani » hanno attaccato a più riprese, « in sette punti di frontiera del Vietnam, la radio ha detto che l'esercito e la milizia vietnamita hanno contrattaccato e respinto gli attaccanti al di là del confine, ma che alcune unità khmer occupano alcune delle zone in territorio vietnamita. Secondo fonti diplomatiche di Bangkok, comunque « i combattimenti sono ora ridotti ad una serie di schermaglie, più che ad una guerra aperta ».

sostenere l'intera responsabilità dei vostri atti dinanzi alla storia e al popolo cambogiano ». L'emittente ha ritenuto che « le parole e gli atti cambogiani negli ultimi giorni hanno ulteriormente deteriorato la situazione di frontiera, peggiorando quindi le relazioni tra i due paesi ».

Da Pechino è partita per Phnom Penh una importante delegazione capeggiata da Teng Ying-chao, la vedova del premier Chu En-lai che è un vicepresidente del Congresso nazionale del popolo. Essa è accompagnata dal viceministro degli esteri Han Nien-lung.

Una delegazione del PCI in Medio Oriente

ROMA — Sono partiti ieri per il Medio Oriente i compagni Gian Carlo Paletta, membro della segreteria e della direzione, Antonio Rubbi, membro del CC e vice responsabile della sezione esteri. La delegazione del PCI, accogliendo inviti precedentemente rivolti dall'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) e rispettivamente dal Baas siriano e irakeno, visiterà il Libano, la Siria e l'Iraq ed avrà colloqui con i rappresentanti di partiti e di governo dei tre paesi.

A Barcellona per l'amnistia

Si tagliano le vene ottanta carcerati

BARCELONA — Ottanta detenuti comuni del carcere di Barcellona si sono tagliati le vene per protestare contro la discriminazione che sarebbe stata operata nel loro confronti dal governo, il quale ha concesso l'amnistia ai « politici » e non ai carcerati « comuni ». Si è trattato naturalmente di un tentativo simbolico di suicidio — nessuno degli ottanta intendeva veramente togliersi la vita — ma non per questo meno importante. Subito dopo nel carcere sono scoppiati incidenti fra detenuti di etnia. Su questi incidenti —

che sono proseguiti anche nel pomeriggio — mancano particolari. Il penitenziario è presidiato all'esterno da forti contingenti di polizia. Alcune autoambulanze hanno trasportato all'ospedale « suicidi » che si erano feriti più gravemente.

Da qualche mese in tutte le carceri spagnole è in corso una agitazione per la concessione dell'amnistia ai detenuti di diritto comune. Pressione e richieste in questo senso sono tuttavia state sempre respinte dal governo di Madrid.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
DIRETTORE RESPONSABILE ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale numero n. 455. Direzione e Amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro, 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 19
m. ro.